



PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

Intervento del Presidente della Repubblica
Sergio Mattarella
alla XVI Conferenza
delle Ambasciatrici e degli Ambasciatori
d'Italia

Intervento del Presidente della Repubblica
Sergio Mattarella
alla cerimonia per lo scambio
degli auguri di fine anno
con il Corpo Diplomatico

Roma, dicembre 2023

INTERVENTO ALLA XVI CONFERENZA
DELLE AMBASCIATRICI E
DEGLI AMBASCIATORI D'ITALIA

Palazzo della Farnesina, 18 dicembre 2023

Rivolgo un saluto molto cordiale ai Vice Presidenti del Senato, della Camera e della Corte Costituzionale, al Cardinale Nunzio Apostolico. Saluto il Ministro degli Esteri, i Sottosegretari. Ringrazio il Vice Presidente del Consiglio, il Ministro degli esteri Tajani per l'invito ad essere qui, questa mattina, per l'apertura di questa Conferenza, e sono davvero lieto della opportunità che è stata offerta di rivolgermi nuovamente alla Conferenza delle Ambasciatrici e degli Ambasciatori d'Italia: mi permette di rinnovare, anzitutto, l'apprezzamento per il lavoro che la rete diplomatico/consolare svolge - nella doverosa rispondenza alle linee di politica estera definite, secondo la Costituzione, da Parlamento e Governo - al servizio esclusivo dell'interesse generale del nostro Paese, con il carattere insopprimibile di neutralità politica proprio di chi è chiamato a rappresentare la Repubblica.

Questa occasione per me rappresenta, anche, e consente la

possibilità di esprimere la mia riconoscenza per la collaborazione, sempre eccellente, che ricevo nello svolgere la mia funzione.

Operate con la responsabilità di manifestare in modo concreto la vocazione dell'Italia ad agire per una comunità internazionale in pace, stabile e prospera.

Il vostro è un impegno prezioso e vi esprimo la riconoscenza della Repubblica.

Signore Ambasciatrici e Signori Ambasciatori, affermare che stiamo vivendo tempi ordinari sarebbe negare l'evidenza.

Né può recare conforto la circostanza che, nella dimensione internazionale, periodi di pace e periodi di tensione e contrasto si sono frequentemente succeduti.

Perché non siamo in presenza della sola presunzione di determinare nuovi equilibri, indotti dall'affacciarsi, con determinazione, di protagonisti sino a ieri concentrati prevalentemente sulla rispettiva scena interna.

Le sfide di fronte alle quali l'umanità si trova, pongono a rischio la sopravvivenza del pianeta, a partire dalle conseguenze della condizione climatica, sino a modalità belliche - che ci riportano a epoche e condizioni che non hanno il diritto di riproporsi - in cui i popoli divengono ostaggi delle politiche aggressive dei rispettivi governi.

Derubricare a mera dimensione regionale l'attacco della Federazione Russa all'Ucraina sarebbe un errore capitale.

I suoi effetti destabilizzanti si avvertono in tutti gli angoli del

globo e vulnerano gli strumenti internazionali di cooperazione e di dialogo.

Sovente, si attribuisce alla diplomazia la costrizione a un approccio che viene eufemisticamente definito “realista”, per indicarne abusivamente una presunta natura di mediocre cinismo. Mentre, al contrario, l’esercizio diplomatico corrisponde a una funzione alta, di strumento di manifestazione autentica dei valori più profondi di una comunità.

L’opposto equivarrebbe a riproporre l’interrogativo novecentesco del deputato francese Marcel Deat “Morire per Danzica?”. Tutti ricordiamo quale seguito ebbe.

Le “prove” di guerra contengono, in loro stesse, un terribile “cupio dissolvi”.

A interpellarci è il fenomeno – non nuovo, se è vero che caratterizzò anche gli anni della fine dell’800 - della globalizzazione che, dai commerci e dalla circolazione delle idee, si è allargata oggi, in misura ben più ampia, con la esistenza di piattaforme di condivisione delle esperienze di ciascuno, in tempo reale e con una pervasività che, mescolando, sovente, realtà e virtualità, vede poste a rischio le fondamenta dell’esercizio in modo autonomo del libero spirito critico di ciascuno.

La discussione circa la globalizzazione intesa come periodo, piuttosto che come processo, è tutt’altro che oziosa.

Importa il ritorno a sensibilità prevalenti prima della Conferenza sulla Cooperazione e la Sicurezza in Europa e delle deliberazioni

dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite in tema di diritti e doveri economici degli Stati.

Riguarda, cioè, il tema della costruzione delle regole della comunità internazionale.

Dal cuore di un'Europa, frantumata dalla drammatica esperienza della Seconda guerra mondiale, emerse l'urgenza di abbandonare i criteri che avevano caratterizzato le tradizionali conferenze successive ai conflitti dei due secoli precedenti, puntando a guardare avanti anziché al passato.

L'obiettivo diventava non più quello di imporre condizioni ai perdenti affinché, nel prevedibile conflitto successivo, le parti in quel momento trionfanti fossero in vantaggio, quanto, piuttosto, di porre le premesse affinché la guerra scomparisse dal dizionario delle relazioni internazionali.

Ed è quanto afferma, solennemente, l'articolo 11 della nostra Costituzione, che appare in perfetta sintonia con il paragrafo 4 dell'articolo 2 della Carta delle Nazioni Unite: “i membri devono astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, sia in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite”.

In buona sostanza, veniva posto fuori corso lo “ius ad bellum” - il diritto di muovere guerra - espressione, a lungo, considerata attributo imprescindibile della sovranità di una nazione.

È la nascita del quadro multilaterale.

Un quadro che ha, purtroppo, mostrato, in questi decenni, limiti strutturali presenti dalla sua nascita, derivanti anche dalla registrazione del ruolo prevalente attribuito alle potenze allora vincitrici nel Consiglio Sicurezza dell'Onu, al quale veniva delegato, in teoria, l'onere del monopolio del diritto di intervento nelle dispute fra Stati.

Da queste costatazioni rileva il carattere globale dell'invasione da parte russa del territorio di un'altra nazione, a partire dalla Crimea e dai territori della Georgia. L'intento appare quello di ridurre di nuovo l'Europa frantumata, in pezzi, impotente.

Di congelare i rapporti fra Paesi, impedendo il libero esercizio della loro sovranità, così come era già accaduto, ad esempio, ai tempi della "Cortina di ferro", con l'applicazione della teoria della "sovranità limitata".

La pretesa del riemergere, nel terzo millennio, della logica "imperiale" è inaccettabile.

A suffragarla non soccorre neppure più l'alibi ideologico, di confronto/competizione tra sistemi basati sui progetti di vita contrapposti.

Rimane soltanto la logica della prepotenza.

Ecco la ragione elementare per puntare sul multilateralismo per quei Paesi - come l'Italia - che rifiutano intenti imperialisti e non hanno l'ambizione di essere "satelliti" di alcuno bensì di cooperare, da pari, con tutti gli Stati e i popoli di buona volontà, anche per governare la globalizzazione, facendone crescere la coincidenza

con il perimetro della libertà e del benessere. Affermando, inoltre, il principio della sovranità democratica rispetto alla sovranità di fatto, talvolta pretesa da imprese “over the top”, convinte di essere titolari del diritto di dettare regole.

La tentazione di fare a pezzi il sistema multilaterale passa attraverso l'uso spregiudicato di numerose pratiche: eserciti privati utilizzati come mercenari nei teatri di guerra. Militarizzazione e privatizzazione dello spazio, a lungo e finora teatro, invece, di buone pratiche di cooperazione. Uso della disponibilità di risorse energetiche e alimentari come arma strategica. Esercizio dell'evasione da legislazioni ritenute stringenti per spingere verso il basso i livelli di tutela degli interessi generali. Per indicare soltanto alcune, di queste cause, di questi strumenti.

Tutto questo nel momento in cui le scelte che davvero contano - ce ne ha dato esempio la Cop28 - sono il frutto di “filieri lunghe”, che coinvolgono organismi e conferenze internazionali, attori continentali come la Unione Europea e quella Africana, i singoli Stati, le forze economiche e sociali della società civile.

La dimensione della concertazione internazionale rientra da ogni parte e da ogni porta.

Né gli autori della destabilizzazione e del disordine possono immaginare che la comunità internazionale rinunci ad autorganizzarsi, ad auto-regolamentarsi solo perché forze ostili - inclusi i gruppi di ispirazione terroristica - pretendono di avere argomenti a giustificazione dei propri atti.

E, di conseguenza che - la comunità internazionale - debba rinunciare a difendere i valori della pace, dello sviluppo e della convivenza sanciti nella Carta delle Nazioni Unite.

Sino all'altro ieri era stato il venir meno dei blocchi storici della "Guerra fredda" ad avere riaperto - dopo il periodo ricco di speranza che ha fatto seguito alla caduta del muro di Berlino, con rinnovata vitalità delle Nazioni Unite - spazi di iniziative per ambizioni di protagonismo regionale.

Mentre, per un'epoca di durata considerevole, i maggiori protagonisti della vita internazionale hanno saputo assumersi le proprie responsabilità, contribuendo alla stabilità e alla coesistenza pacifica, oggi, palesemente, non è più così.

Scatenare una guerra, con conseguenze che si sono riverberate a livello globale, rende dubbia se non esclusa l'idoneità a essere fra i suggeritori di soluzioni per uscirne. E l'esempio è piuttosto contagioso, in tutti i continenti.

Consentitemi adesso di riprendere il tema dei due principali scenari di crisi del tempo presente, sia perché il loro impatto ci riguarda da vicino, sia perché, come anticipato, esemplificativi di tendenze che occorre contrastare.

In Medio Oriente, il movimento terroristico Hamas ha innescato spirali di violenza di immani proporzioni, riuscendo anche nell'intento di sabotare, congelandolo nel breve periodo, ogni tentativo di dialogo.

Il barbaro assassinio di centinaia di cittadini israeliani inermi ha

riavviato una guerra atipica fra lo Stato di Israele e una formazione terroristica che controlla di fatto un territorio, con i civili, siano essi israeliani o palestinesi, chiamati a pagare tragicamente il prezzo più alto.

Il terrorismo avanza laddove la proposta politica perde terreno, o l'impegno di paziente tessitura di soluzioni diplomatiche rimane frustrato, nonostante il trascorrere dei decenni.

Il conflitto israelo-palestinese è innegabilmente il risultato della prolungata incapacità di costruire tali percorsi di dialogo e di convivenza, e di perseguire l'unica strada ragionevole: la soluzione dei due Stati.

Rinunciare ad affrontare i problemi lascia aperti varchi in cui si infilano gli estremismi.

La crisi mediorientale, con il suo portato d'odio, ha fatto riemergere dal suo fiume carsico anche il fenomeno dell'antisemitismo, che, oggi come ieri, si nutre di luoghi comuni e di una visione distorta della Storia. Derivazione di sottoculture che resistono al tempo e alla ragione, veri e propri "magazzini dell'odio, mai svuotati della loro merce tossica", come le ha recentemente definite la senatrice Liliana Segre.

Si tratta di messaggi che debbono incontrare la più netta condanna, senza ambiguità, senza interpretazioni di comodo.

Lo scenario di terre contese, di diritti negati, riguarda, con l'Ucraina, anche l'Europa.

Una ferita aperta nel cuore del nostro continente, riportando

indietro le lancette della storia, a quando si riteneva possibile decidere le sorti di interi popoli in base a spartizioni di territori e di sfere di influenza.

Da 22 mesi il popolo ucraino si pone come argine a questa deriva e, ancora una volta, sono le vittime civili a pagare un prezzo alto. Si presenta, in questo scenario, come a Gaza, la necessità di rendere stringenti le regole, anche in guerra, di quel diritto internazionale umanitario la cui urgenza emerse addirittura – come sappiamo - già con la Convenzione di Ginevra nel 1864.

È inammissibile che, in conflitti armati di questo secolo, vengano esercitati attacchi e rappresaglie che colpiscono la inerme popolazione civile.

Tocca alla comunità internazionale impedire nuove avventure a questa politica di sopraffazione che trova emuli in diverse situazioni e in più continenti.

Signore Ambasciatrici, Signori Ambasciatori, in una realtà segnata da spinte destabilizzanti e dal rafforzarsi di grandi attori globali, lo spazio politico per l'esercizio di una effettiva sovranità in cui trovano posto i valori e gli interessi della Repubblica Italiana è, condivisa, nell'Unione Europea.

All'Unione si appartiene, anzitutto, per una scelta di valori: pace, libertà, coesione sociale, democrazia, Stato di diritto. Contrapporvi un'affermazione di esclusivo esercizio di sovranità solitaria - che sarebbe sempre più soltanto apparente - risulta illusorio e sterile.

Appare del tutto incoerente vedere - nel dibattito europeo - per chi ha scelto liberamente di appartenere all'Unione, agitare una inconsistente contrapposizione tra Europa degli Stati ed Europa sempre più integrata.

Dalla coscienza dell'Europa, anche dopo il recente vertice, si leva il fermo impegno a rilanciare l'orizzonte di un multilateralismo sempre più rispettoso del futuro dell'umanità.

Per la sua stessa natura l'Unione Europea deve evolvere per non arretrare, e oggi più che mai abbiamo il dovere di rilanciare il processo di integrazione, rafforzandone i meccanismi di governance.

Come ogni costruzione umana, l'Unione Europea non è perfetta: è un cantiere permanente, da puntellare quotidianamente con il lavoro di tutti, unendo, insieme, resilienza, ferma chiarezza e pazienza, come è necessario per la conclusione dei negoziati in atto per il Patto di stabilità e crescita.

È un cantiere da completare nella sua architettura, non potendo troppo a lungo reggere una costruzione parziale.

Non possiamo che guardare con impazienza ai passi ancora necessari per la costruzione di una vera politica estera e di difesa europea.

Le crisi in atto ci impongono di agire insieme, continuando a lavorare allo sviluppo di maggiori capacità e di risposte comuni - in costante coordinamento con i nostri alleati e con la Nato - nella consapevolezza di dover aumentare nell'Unione il nostro

grado di capacità strategica e di responsabilità. La sicurezza europea dipenderà sempre più dalla capacità degli europei stessi di provvedervi.

La costante attrazione storica del progetto di integrazione trova conferma nella volontà di molti Paesi di esserne parte.

Il processo di allargamento si è rivelato, negli ultimi decenni, uno dei più importanti strumenti al servizio della stabilità dell'intera area continentale.

Al riguardo, la recente decisione del Consiglio Europeo di aprire i negoziati per l'adesione con l'Ucraina e la Moldova e di concedere lo status di candidato alla Georgia, fanno stato dell'avanzamento dei nostri partner orientali nel percorso di avvicinamento all'Unione.

Occorre tuttavia essere effettivi, nei tempi e nei modi.

A vent'anni dalla Dichiarazione di Salonicco, è fondamentale procedere all'integrazione dei Balcani occidentali, a partire da quei Paesi che hanno da tempo avviato un percorso di riforme per entrare a far parte della famiglia europea.

Le tensioni nei Balcani suonano come campanello d'allarme sull'attenzione da rivolgere ai popoli di questa regione.

È di rilievo positivo che il Consiglio Europeo abbia contemplato la possibilità di avvio dei negoziati per la Bosnia Erzegovina.

Allargamento e approfondimento dei meccanismi di integrazione economica e politica sono due aspetti strettamente connessi.

Affinché l'Unione Europea possa svolgere un ruolo rilevante a

livello interno ed internazionale, essi debbono procedere di pari passo. Una esigenza, questa, che dovrebbe indurci ad un sempre maggiore ricorso al voto a maggioranza.

Tra sei mesi saremo parte di quel grande esercizio di sovranità popolare, rappresentato dalla elezione del Parlamento Europeo; a cui farà seguito la designazione della nuova Commissione Europea.

Vanno riprese con solerzia le riflessioni interrotte dopo la conclusione della Conferenza sul futuro dell'Europa.

Non basta tirare avanti per inerzia.

Signore Ambasciatrici, Signori Ambasciatori, in un quadro tanto complesso, la scelta multilaterale dell'Italia si declina anche nel convinto sostegno all'azione delle Nazioni Unite, fulcro di quella architettura di governance mondiale oggi così palesemente sotto pressione.

Si tratta di una crisi di fiducia che si manifesta sovente nella contrapposizione, per molti versi pregiudiziale nella sua artificiosità, fra Occidente e resto del mondo e che tende ad aggregare, in questa denominazione, condizioni anche con molte differenze - di volta in volta economiche, sociali, di assetti istituzionali, di rispetto dei diritti umani - cercando di accantonare, nell'immagine, incompatibilità e interessi discordanti.

Il patrimonio di valori che si intende definire come occidentali corrisponde, in realtà, a molti dei documenti fatti propri dagli Stati nell'ambito delle Nazioni Unite: Stato di diritto, diritti

umani, diritti dei popoli nella accezione più ampia. Sul piano dell'architettura di governo multilaterale - miglior baluardo alle spinte destabilizzanti che stiamo sperimentando - occorre restituire slancio a una riforma che renda più efficaci i meccanismi spesso tuttora cristallizzati a immagine del secondo dopoguerra, come pocanzi cercavo di ricordare.

Si tratta di un processo evolutivo, che richiederà tempo e realismo e che attiene, in primo luogo, ad una revisione di quegli strumenti di governo economico mondiale, che oggi rappresenta una priorità per i Paesi del Sud globale.

L'Europa ha il dovere e l'interesse strategico di lavorare con quei Paesi che condividono i principi democratici e che sollecitano, tuttavia, maggiore attenzione alle loro istanze. Uno sviluppo equilibrato delle regioni del mondo è nell'interesse di tutti.

L'Italia si trova in una condizione privilegiata per contribuire a questa azione.

Con l'assunzione della Presidenza del G7, avremo la possibilità di dare ulteriore impulso a molte sfide globali, tra le quali trovano posto quella dei flussi migratori e quella della sicurezza alimentare. Tematiche fra loro strettamente connesse, soprattutto nel continente africano.

Al centro della Presidenza italiana vi sarà anche il tema dell'Intelligenza Artificiale: un avanzamento scientifico che apre all'umanità opportunità di affrontare e risolvere problemi che credevamo al di là delle nostre possibilità, ma che espone al tempo

stesso al rischio di pericolosi condizionamenti nell'informazione, di intrusioni nella sfera privata dell'individuo, di mutamenti radicali degli assetti produttivi, di potenziale crescita del già rilevante divario fra ricchi e poveri, fra forti e deboli. In ultima analisi a un rischio di tenuta per i sistemi democratici.

Si tratta di una prospettiva di grande valore che andrà adeguatamente e sollecitamente governata per trarne tutta la portata positiva.

Desidero concludere ringraziandovi per l'attenzione e augurando a tutti voi buon lavoro per questi due impegnativi giorni di approfondimento e per l'anno laborioso che ci attende.

Auguri.

INTERVENTO IN OCCASIONE DELLA CERIMONIA
PER LO SCAMBIO DEGLI AUGURI DI FINE ANNO
CON IL CORPO DIPLOMATICO

Palazzo del Quirinale, 15 dicembre 2023

Eminentissimo Decano, Signor Ministro, Signore e Signori
Ambasciatori, ringrazio l'Eminentissimo Decano, il cardinale
Tscherrig, per le considerazioni che ha svolto aprendo questa
cerimonia e per le espressioni augurali rivolte alla Repubblica
Italiana e alla mia persona a nome del Corpo diplomatico
accreditato presso il Quirinale.

Ricambio con rispetto e gratitudine.

Un anno fa in questa stessa circostanza concludevo il mio saluto
auspicando il ripristino di una pace giusta per l'Ucraina.

Dobbiamo invece constatare, purtroppo, che non soltanto Kiev
è ancora impegnata a difendersi dall'inaccettabile aggressione
russa, ma che molte altre aree del nostro globo sono oggi in
condizioni di maggiore precarietà rispetto allo scorso anno.

Come non era difficile immaginare, a causa dello sconvolgimento
di valori indotto dall'attacco alle regole della comunità
internazionale, l'aggressione alla stabilità e alla pace si è riverberata

in negativo in tutte le aree del globo e su tutti i dossier, da quello del contrasto alle mutazioni climatiche a quello della sicurezza alimentare - con il pericolo di rendere popolazioni del mondo più povere e meno sicure - a quello dello spazio che rischia di trasformarsi, da ambito di collaborazione scientifica a vantaggio dell'umanità, in ambito, oltre che di competizione commerciale, di contrapposizione militare, con drammatiche prospettive per il pianeta su cui, tutti, viviamo.

Lo stato del mondo sul finire di questo 2023 ci impone di superare la superficiale sottovalutazione con cui si assiste al moltiplicarsi delle crisi e dei drammi umani che comportano.

Il Medio Oriente è nuovamente sconvolto da una spirale di violenza a seguito dei proditori attacchi terroristici mossi da Hamas contro inermi cittadini israeliani.

Assassini e brutalità verso cui rinnovo la più forte e ferma condanna della Repubblica Italiana.

La situazione a Gaza è stata definita dai vertici delle Nazioni Unite come "apocalittica" e i resti dei territori sotto l'Autorità Nazionale Palestinese sono, anch'essi, in preda a gravi sofferenze, per le violenze che le persone subiscono.

In Europa, la guerra di Mosca contro l'Ucraina continua a provocare sofferenze indicibili alla popolazione civile e conseguenze drammatiche a livello mondiale.

L'impegno della comunità internazionale in Africa si è dimostrato insufficiente a frenare l'ondata di focolai di crisi.

Così il deterioramento del quadro securitario nel Sahel ha aggravato ulteriormente l'emergenza umanitaria in atto.

Gli scontri in Sudan hanno provocato migliaia di vittime nonché milioni di sfollati interni e di rifugiati.

Il succedersi delle crisi rischia di distogliere l'indispensabile attenzione da altre situazioni foriere di non meno gravi sofferenze: penso alle bambine e alle donne afgane ostaggio dei talebani; alle giovani e ai giovani iraniani le cui aspirazioni sono quotidianamente concusse e soffocate.

Queste sofferenze assumono a volte caratteri ancor più intollerabili. Poche settimane fa, in occasione della Giornata mondiale del fanciullo, l'Unicef Italia ha pubblicato un rapporto, i cui numeri inchiodano alle responsabilità della comunità internazionale, dimostrando inequivocabilmente le insufficienze palesate dalla sua azione.

In oltre due anni di guerra – rileva quel rapporto - 6,4 milioni bambini ucraini sono risultati bisognosi di assistenza umanitaria. In Siria sono più di 13.000 i bambini che hanno perso la vita o sono stati feriti nel lungo conflitto interno; quasi altrettante sono le piccole vittime in Yemen. Ad Haiti la stragrande maggioranza di bambini vive sotto il controllo di gruppi armati e rischia ogni giorno la morte, il ferimento, il reclutamento.

A questi teatri si aggiunge la più recente barbarie che poc'anzi ricordavo: la ferocia di Hamas contro i bambini inermi. Neppure i neonati sono stati risparmiati quel giorno. Ci colpiscono

dolorosamente le oltre 5.000 piccole vittime innocenti nella striscia di Gaza. Una comunità internazionale che non riesce a proteggere i suoi figli, che non è in grado di recare aiuto umanitario neanche ai fanciulli, appare inumana.

Ci allarmiamo per i danni inflitti al nostro pianeta da virus o da catastrofi naturali ma dobbiamo constatare che il pericolo maggiore arriva dagli sciagurati comportamenti di alcuni governi, da forze paramilitari, da gruppi terroristici.

Impossibile non riconoscere la chiarezza del Pontefice, Francesco, che già dieci anni orsono ha parlato per la prima volta di una “guerra mondiale a pezzi”.

Quel monito, oggi più che mai attuale, non deve essere ignorato e richiede una più consapevole lettura della realtà.

Questi frammenti di guerra, infatti, rischiano di creare false prospettive, ingannando la nostra capacità di analisi e di comprensione.

Signore e signori Ambasciatori,
a fronte di uno scenario che sembrerebbe implicare la fine di un sistema basato su regole condivise, alcuni osservatori parlano di “un’età del caos”, in un mondo in cui tutto è permesso, dove l’atto di aggressione non è più censurato come violazione ma, al contrario, viene addirittura giustificato per pretesi interessi nazionali.

L'ondata di destabilizzazione delle regole adottate dalla comunità internazionale, e che portò alla creazione delle Nazioni Unite,

è davanti a tutti noi. I pretesti sono i più diversi: con approccio inammissibile c'è chi giustifica gli attacchi come desiderio di costruire un nuovo ordine internazionale, più rispettoso di nuovi equilibri affacciatisi.

Il mondo in questi decenni è cambiato ma l'esito dei conflitti non lo condurrebbe mai a un ordine più rispettoso e più giusto.

Se si desidera realizzare regole e istituzioni più rispondenti è certamente produttivo ed efficace procedere all'impresa quando si è in pace.

È la pari dignità tra tutti i soggetti internazionali il principio su cui impostare i rapporti tra gli Stati. Con un cambio di paradigma, che sposti definitivamente l'accento dalla competizione alla cooperazione.

Il modello non può essere quello delle conferenze internazionali che si limitino, di volta in volta, a fotografare contingenti rapporti di forza.

Dobbiamo essere consapevoli che il nostro pianeta, per sopravvivere, ha indispensabile necessità di un sistema multilaterale, capace di sviluppare ulteriormente forme di collaborazione e di integrazione.

Non si tratta di una difesa pregiudiziale dell'attuale sistema multilaterale: le Organizzazioni Internazionali di cui oggi disponiamo non sono state disegnate per affrontare tutte le sfide che abbiamo davanti e, riflettendo gli equilibri usciti dalla Seconda guerra mondiale, spesso non sono state in grado di

registrare le novità, perdendo efficacia. La soluzione, tuttavia, non consiste nell'accentuarne i difetti, rischio insito in alcune riforme ipotizzate, cristallizzando, ad esempio, nuove categorie di serie A e serie B per i membri del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, all'Organizzazione mondiale del commercio, dall'Organizzazione mondiale della sanità, al regime sul controllo degli armamenti nucleari, queste e altre istituzioni hanno bisogno di essere aggiornate e rafforzate. Delle loro carenze tutti paghiamo un prezzo.

Sarebbe tuttavia errato ritenere che la soluzione a tali carenze risieda nello smantellamento delle regole della globalizzazione: i limiti del multilateralismo odierno sono, infatti, riconducibili, in grande misura, alla volontà politica espressa dagli Stati che ne fanno parte.

Indebolire l'architettura internazionale darebbe libero campo a forze puramente distruttive laddove un multilateralismo efficace, fondato su principi di eguaglianza, trasparenti, responsabili e rappresentativi, sarebbe al contrario di grande vantaggio.

La sfida principale è proprio quella della rappresentatività.

Le voci di chi oggi non si sente sufficientemente ascoltato vanno prese in adeguata considerazione, a partire dalle legittime esigenze dei Paesi più poveri, più fragili, perché sono quelli le cui popolazioni patiscono maggiormente i contraccolpi delle crisi che si susseguono. Aggiornare le regole significa rendere più autentica la testimonianza dei valori sottesi alla nostra convivenza civile.

Abbiamo da poco celebrato il 75° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo – come ricordava il Decano - un documento che non costituisce appannaggio di una sola cultura o di un singolo gruppo di Paesi ma esprime il patrimonio di valori comuni e condivisi dell’umanità.

Assumere come guida la tutela dei diritti umani rende le società più forti, resilienti ed eque anche nei rapporti fra le nazioni.

Il “pilastro” dei diritti umani è funzionale al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile che le Nazioni Unite si sono date a partire dagli ambiti della pace e sicurezza e della lotta alla povertà e alle disuguaglianze.

Lo stesso va detto per i principi fondanti lo Stato di diritto.

La tragedia della Seconda guerra mondiale spinse al cambiamento, al negoziato per un ordine internazionale che non fosse basato sul diritto del più forte.

La “guerra mondiale a pezzi”, porta a un mondo in pezzi.

Si innalzano muri, si attenta alla libertà di navigazione e di approdo.

Per evitare di essere trasformata in conflitti di più ampie proporzioni, deve spingere a ricercare un fattore comune da cui riprendere le fila di un confronto che consenta una proficua riforma strutturale del multilateralismo.

I pericoli di oggi hanno nomi diversi da quelli di ottant’anni fa, ma non sono meno temibili, e dovrebbero indurci ad agire, subito, insieme.

L'indebolimento del multilateralismo non poteva accadere in un momento peggiore, in cui tutte le sfide più grandi del ventunesimo secolo sono di carattere globale.

Dalle pandemie ai cambiamenti climatici, dalla sicurezza cibernetica al governo dell'intelligenza artificiale, dalla lotta alla povertà alla proliferazione nucleare, tutte le minacce a cui dobbiamo far fronte richiedono multilateralismo e cooperazione internazionale.

Ci guardano i cittadini dei nostri Paesi, attenti a disuguaglianze e ingiustizie sociali, economiche, generazionali, di genere o etniche.

Signore e signori Ambasciatori,

ho tracciato un quadro realista, con molteplici ombre che vi gravano.

Vanno, comunque, colti alcuni spiragli positivi sulla strada della cooperazione internazionale.

Il 2023 ha visto l'inclusione dell'Unione Africana come membro permanente del G20: è il riconoscimento della legittima aspirazione degli oltre cinquanta Stati africani a svolgere un ruolo più rilevante e crescente nella scena internazionale.

È, allo stesso tempo, un concreto passo per inserire una parte così importante e vitale del mondo all'interno delle dinamiche planetarie.

È significativo che quest'atteso riconoscimento - che anche l'Italia ha sempre sostenuto - sia avvenuto sotto la Presidenza di un importante Paese asiatico, l'India, e che toccherà a un grande

Paese dell'America Latina, il Brasile, presiedere il primo G20 allargato all'Unione Africana.

L'Unione Europea ha deciso di procedere, dopo anni di ritardi, sulla strada del ricongiungimento con molti dei Paesi europei candidati a farne parte.

Si tratta di un percorso a volte impervio, ma il cui profondo significato storico e politico riveste grande rilievo.

Allargamento significa inclusione, accettazione delle differenze, solidarietà, valori agli antipodi rispetto alle pulsioni neo-imperialiste che provengono, in questo periodo, da Mosca.

Oltre ad ampliare il numero dei suoi membri, l'Unione Europea dovrà mettere mano a quel complesso di riforme istituzionali necessarie per porla in grado di affrontare, con efficacia e tempestività, le sfide del nostro tempo, offrendo l'esempio di una comunità che, attraverso il dialogo e il negoziato, contribuisce in maniera ancora più rilevante alla causa della pace e della collaborazione internazionali.

Numerose – ripeto - sono le istanze che l'agenda internazionale propone e di grande impatto le scelte che una comunità come l'Unione Europea può compiere, a partire dal clima.

Le iniziative recentemente assunte in sede europea in materia di Intelligenza Artificiale, per la definizione di standard e di regole, sono un esempio di buone pratiche a vantaggio di tutta la comunità internazionale.

Positivi segnali sono giunti anche dalla COP28: la comunità

internazionale ha raggiunto un ampio consenso sul progressivo abbandono dei combustibili fossili.

Siamo adesso chiamati a dare rapida e concreta attuazione a quanto deciso, consapevoli che il ritardo accumulato è già molto e il costo di nuove esitazioni ricadrebbe, moltiplicato, sulle future generazioni.

Vi è la piena presa di coscienza che mentre si perseguono gli obiettivi di lungo periodo, bisogna sostenere i Paesi che più sono colpiti dai cambiamenti climatici. L'Italia parteciperà con 100 milioni di euro al nuovo fondo globale per le perdite e i danni, volto a fornire aiuto ai Paesi vulnerabili per superare le distruzioni causate dai cambiamenti climatici.

Il 2023 ha visto anche l'ingresso della Finlandia nell'Alleanza Atlantica e il raggiungimento di un'intesa per il prossimo ingresso della Svezia. Il tema della sicurezza in un mondo sempre più interconnesso e senza più distanze riguarda i popoli sotto qualunque latitudine.

La parabola della NATO - un'organizzazione che ha ritrovato centralità e vigore nell'emergenza drammatica e imprevista di una guerra in Europa - testimonia quanto sia importante non abbandonare la strada del multilateralismo.

Va confermata la volontà di dialogo, nel rispetto del diritto internazionale, tra le strutture di sicurezza per perseguire la pace attraverso il multilateralismo, trovando il coraggio per riformarlo, ampliarlo, anche nella sua architettura.

Sul terreno degli impegni internazionali della Repubblica Italiana permettetemi di citare la Presidenza del G7, che si appresta ad assumere nel 2024.

Come è costume del nostro Paese, la ricerca del dialogo ne costituirà un elemento portante. L'Italia non farà venire meno il proprio impegno per creare fiducia e spazi di collaborazione. Per raggiungere risultati di rilievo avremo bisogno del sostegno di tutti voi, che nel prossimo anno seguirete da Roma l'azione del nostro Paese. Eminentissimo Decano, Signore e Signori Ambasciatori, Il mio auspicio per il 2024 è che possa maturare un'accresciuta consapevolezza sulla necessità di imperniare i rapporti internazionali sul rispetto degli Stati, dei popoli, delle persone. Su cooperazione, solidarietà, condivisione di responsabilità.

Rivolgo un saluto ai giovani diplomatici italiani qui presenti, che si affacciano a questo importante compito in una fase storica così complessa, rivolgendo loro l'invito a essere al tempo stesso umili e ambiziosi, consapevoli che tocca a loro raccogliere le aspirazioni delle giovani generazioni del mondo per un futuro di pace.

Nel rinnovare il ringraziamento per gli auguri formulati, esprimo a tutti voi, alle vostre famiglie e ai popoli che qui rappresentate, fervidi auguri per il Natale e per il nuovo anno.

Auguri!

*A cura dell'Ufficio Stampa e Comunicazione
della Presidenza della Repubblica*

Gli interventi del Presidente della Repubblica possono essere scaricati dal link
<http://www.quirinale.it/page/ebookapp>

*Stampato presso il Laboratorio Fotografico
del Centro Comunicazioni Difesa
dell'Ufficio Affari Militari
della Presidenza della Repubblica*